

di Sabina Pignataro

È un copione già visto: crescono i contagi e gli ospedali tornano a impedire le visite dei familiari, con l'intento di proteggere i pazienti. «Sembra la scelta più corretta, ma probabilmente non lo è», spiega Alberto Giannini, primario di Terapia intensiva pediatrica agli Spedali civili di Brescia e componente del comitato etico della società italiana degli anestesisti-rianimatori (Siaarti). «Se all'inizio della pandemia la scelta di isolare i pazienti era ampiamente condivisa e motivata, oggi norme così restrittive non sono più giustificate né giustificabili». Infatti, chiarisce, «il corretto utilizzo di mascherine e camici protegge efficacemente da questo virus. Da anni, inoltre, disponiamo di studi (italiani e stranieri) che dimostrano come, rispettando severe misure igieniche e organizzative, l'accesso dei familiari non comporti rischi né per i pazienti, né per l'équipe. Ne abbiamo avuto conferma anche in questi mesi di pandemia».

Già nel 2020, infatti, alcuni medici, tra cui Paolo Malacarne, primario fino a pochi giorni fa dell'ospedale Cisanello di Pisa; Sergio Livigni, dell'ospedale San Giovanni Bosco di Torino; Elisabetta Cerutti, primaria

Nonostante i vaccini e l'ordinanza di luglio di Speranza, molti ospedali scelgono di chiudere

degli Ospedali riuniti di Ancona, solo per fare qualche esempio, hanno continuato a consentire l'ingresso dei familiari nei loro reparti di Terapia intensiva (Covid e non) senza che questo generasse focolai.

Eppure, nonostante la diffusione dei vaccini, l'abbondante disponibilità di dispositivi di protezione, e un'ordinanza di luglio del ministro della Salute Speranza (secondo cui chi ha il Green Pass può assistere i parenti non affetti da Covid in tutti i reparti), da quando Omicron galoppa il numero degli ospedali che si blindano cresce ogni giorno: dal Sant'Anna di Como all'Ausl di Modena, dal San Raffaele di Milano agli ospedali di Alessandria, Cremona e Genova Sampierdarena. Qui l'acces-

Niente visite in corsia ricomincia il calvario di malati e familiari

so ai reparti è consentito solo ai parenti di minorenni, di persone con disabilità grave riconosciuta e di chi ha specifiche necessità di assistenza, ad esempio le partorienti.

Sara Lucassen racconta di aver accompagnato il marito al pronto soccorso dieci giorni fa, poi lui è stato ricoverato e lei non lo ha più visto. «È in condizioni critiche. Non riusciamo a parlarci nemmeno al telefono. Amorevoli infermieri mi aggiornano quotidianamente, ma io vivo con l'angoscia che lo squillo del cellulare accompagni cattive notizie. Il dolore dei familiari che nei mesi scorsi hanno perso una persona cara senza poter dare loro una carezza riecheggia nei miei pensieri e tormenta le mie notti. Se gli restasse un soffio di vita soltanto, io vorrei esserci.

Nessuno dovrebbe soffrire e morire da solo». La madre di Lucio, invece, è ricoverata per un intervento programmato a Genova: non è in fin di vita, ma avrà una lunga degenza. «È agitata e terrorizzata – racconta lui –. Al telefono, la voce le si sgrana in pianto, il suo umore, come le guance, ha ceduto verso il basso. Questa solitudine le sta annodando le viscere: temo possa farle più male della malattia che la abita».

Secondo Paolo Malacarne, nella cui Rianimazione i familiari possono stare accanto al malato per 12 ore al giorno (se non è ricoverato per Covid) o 60 minuti se è in terapia intensiva per via del virus (anche se in coma), «gli altri ospedali stanno chiudendo di nuovo le porte perché hanno paura, ma anche per questioni culturali: benché largamente smentita, l'idea che i familiari rappresentino un intralcio, o che siano i responsabili della diffusione dell'infezione è difficile da scardinare». E poi, aggiunge Malacarne, «alcuni direttori sanitari chiudono perché sono pigri e infingardi: blindare i reparti è la strada più comoda. Consentire la presenza di un familiare comporta un impegno organizzativo considerevole, ma è un dovere morale cui non possiamo sottrarci».

Del resto, incalza Giannini, «i be-

In alcune terapie intensive i parenti possono stare vicino ai propri cari per un'ora se è Covid

nefici sono indiscutibili: è infatti documentato e misurato che quando una persona cara (anche un amico speciale) riesce a stare vicino al paziente ricoverato, il malato, i suoi familiari e anche gli operatori sanitari stanno meglio, dal punto di vista non solo psicologico, ma anche clinico: i marcatori ormonali dello stress sono più bassi. E anche i familiari, che già dopo soli 3-4 giorni di ricovero possono manifestare sintomi da stress post-traumatico con ansia e insonnia, stanno meglio». Tutto questo, conclude Giannini, «non è una concessione "per buon cuore", ma il riconoscimento e il rispetto di un bisogno e di un diritto fondamentali del paziente e dei suoi familiari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA